

90^o

genetliaco
di Sergio
Tavano

intervista

a cura di **Giulio Tavian**

I novant'anni di Sergio Tavano. Una vita per la ricerca

Studiose delle antichità cristiane nelle terre alto-adriatiche, professore universitario di storia dell'arte paleocristiana, bizantina e altomedievale, Sergio Tavano ha affrontato e approfondito molteplici tematiche in ambito storico, artistico, letterario e socio-religioso. Membro di accademie ed istituti culturali italiani ed europei, intellettuale di respiro mitteleuropeo, ma saldamente goriziano e aquileiese, conta nella sua bibliografia oltre un migliaio di titoli, dal taglio sia scientifico che divulgativo, condotti con metodo rigoroso, aggiornamento continuo e matura riflessione: tra i tanti, si citano *Aquileia cristiana* (1972), *L'immagine di Gorizia* (1974), *Il castello di Gorizia e il suo borgo* (1978), *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia* (con G. Bergamini, 1984), *Aquileia e Grado* (1986 e 1996), *Il Tempietto longobardo di Cividale* (1990), *Gorizia e il mondo di ieri* (1991), *Aquileia e Gorizia: un tesoro in comune* (1993), *Medioevo goriziano* (1994), *Aquileia e Gorizia. Scoperte, discussioni, personaggi: 1870-1918* (1997); ha curato, tra l'altro, nel 2007 in edizione italiana *Der Dom von Aquileia* (Wien, 1906) di Karl von Lanckoronski.

Il professore, che nel marzo di quest'anno ha compiuto novant'anni, con la pacatezza e l'acume che lo contraddistinguono, scava a fondo tra i suoi ricordi e tra le convinzioni, maturatesi durante la sua lunga vita, per condividerli con il lettore.

Qual è il ricordo d'infanzia a cui è più legato?

I miei ricordi più cari sono in buona parte legati alla figura di mia madre, Felicita Cossio, una donna di grande equilibrio e di impegno morale, specie sul piano religioso: ha saputo gestire e superare con sapienza e affetto generoso le difficoltà della nostra famiglia, soprattutto negli anni in cui Gorizia era sconvolta dall'odio. Un aspetto, in particolare, si riferisce alla consuetudine che avevo di andare, insieme con lei, a servire la messa delle sei del mattino nella Cappella della Castagnavizza, e ai tentativi che facevo, durante il percorso, di appisolarmi anche in salita. Un altro ricordo, questo più doloroso, riguarda l'espulsione di un compagno di classe perché ebreo nell'ot-

tobre del 1938 e l'imbarazzo che rivelò il maestro nel comunicare la notizia alla classe.

Che tipo di cultura si respirava in quegli anni?

L'omogeneità culturale goriziana era stata il frutto del connubio plurisecolare tra la formazione scolastica, la stampa e la Chiesa, che erano comuni per tutti. Ervino Pocar, mio grande amico, raccontava che soltanto a Gorizia poteva accadere che uno sloveno potesse insegnare francese parlando in tedesco e rivolgendosi a studenti italiani; era un esempio del valore dello *Staatsgymnasium*, cioè della scuola più prestigiosa: questo era anche il frutto di una felice convivenza, non distinta in etnie, ma fusa in un'unità mentale che faceva del plurilinguismo la sua base di partenza e il mezzo di espressione comune. Poi prevalse il nazionalismo e sopravvenne il fascismo e con esso la decadenza culturale: nell'estate del 1938, soltanto per fare un altro esempio, il parroco di Sant'Ignazio, don Carlo Piciulin, pronunciò l'ultima predica in friulano («Cjârs fedej, di ué in devant non podi doprà plui il furlan...»), perché, per ordine della Prefettura, avrebbe dovuto usare soltanto l'italiano.

Come ha vissuto la Gorizia del fascismo?



Sergio Tavano in corso a Gorizia.

Con tante incertezze e con insicurezze malcelate: Gorizia, inserita in un regime poco intelligente e autoritario, si era ripiegata su se stessa, guidata da un nazionalismo angusto ed intollerante. La tensione si acui con l'arrivo dei nazisti nel 1943 e con la guerriglia fino alle porte di casa, in via Dietro Castello (toponimo medievale sostituito infelicemente con Pompeo Giustiniani, che con Gorizia non ebbe a che fare). Mio fratello Mario e io dovemmo fuggire dalla città il 3 maggio del 1945 perché non avevamo voluto esporre la bandiera italiana con la stella rossa e preferimmo, invece, apporre un fiocco rosso. Durante la fuga una pattuglia di neozelandesi ci accompagnò a



I fratelli Tavano, Sergio e don Luigi, con Giuseppe Ungaretti (21 maggio 1966).

Piedimonte attraverso la passerella di Straccis e, poi, facemmo decine di chilometri a piedi per raggiungere, in Friuli, la casa dei nonni; potemmo assistere anche al ricupero di cadaveri e ai funerali dei carabinieri di Vipulzano. Al nostro rientro, a Gorizia, la vita si rivelò molto incerta e precaria, scandita com'era dalle dimostrazioni di piazza e dal timore di vedere Gorizia soccombere a forme di baratto, come nel caso di Pola, che provocarono la nostra reazione, proprio il 13 ottobre 1946, il giorno in cui facemmo nascere ufficialmente il Riparto Gorizia II dell'ASCI, col quale poi operammo per vari anni. Incominciavano gli anni in cui si dovevano fare scelte e quindi anche rinunce, benché alla fine si sia riusciti ad aprire nuovi orizzonti.

Che tipo di scelte?

Si continuava, purtroppo, a rinnegare la nostra identità storica e cul-

turale, positivamente multiforme, per finire a dimenticare la Gorizia migliore di ieri. Soltanto alcuni decenni dopo si poté compiere qualche atto coraggioso in tale direzione: la città, però, era ormai estranea a se stessa e finì per rinunciare a ragionare e a progettare con generosa obiettività storica.

Cosa si può dire, allora, della Gorizia di oggi?

Gorizia si va spegnendo da quando ha lasciato cadere il messaggio di apertura all'Europa, lanciato coraggiosamente nel 1966, che doveva essere il modo migliore per crescere e riacquistare la propria identità storica entro cui afferinarsi. Questa città è ormai senza voce e senza strumenti idonei: pare non avere più un centro dove si possano mandare dei giovani a formarsi o anche a giocare e questo si deve, forse, alla perdita di istituzioni

come quelle dei Gesuiti. La «Stella matutina», per esempio, era un centro pieno di slancio e di vivace dinamismo: si poteva frequentare un Cineforum che prevedeva la proiezione di film giapponesi come del *Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini. I commenti e le discussioni che ne seguivano erano molto animate e sempre costruttive. Oggi Gorizia gode poco o nulla di quell'esperienza così feconda, benché disponga in teoria di spazi idonei (ormai quasi del tutto inutilizzati) e forse anche di istituzioni e di progetti: da qualche anno ha vita un ricco Festival di Storia («èStoria») che non può attingere molto dalla cultura del luogo. Sembra tristemente significativo che tra le manifestazioni che si vogliono definire caratteristiche e attive in senso culturale trovi collocazione, addirittura, la fiera fisicamente godereccia dei «Gusti di frontiera».

Riguardo alla sua figura, professore, può citare un episodio particolare che l'ha fatta avvicinare al mondo dell'arte?

Non ricordo un episodio particolare. Io ho sempre coltivato la pratica della pittura con una curiosità che si potrebbe dire di tipo inventivo. In terza elementare avevo anche vinto il Premio «Giotto», sia pure con l'aiuto della cugina Gianbruna. Da ragazzo mi dilettao a copiare miniature medievali con un virtuosismo

da autodidatta. A questo proposito ricordo che noi tre fratelli, durante la guerra, non avendo voglia di fuggire nei rifugi antiaerei, ci ritiravamo nella sala sopra la sacristia di Sant'Ignazio dove sussisteva una parte preziosa della biblioteca del Collegio goriziano dei Gesuiti: facevamo pulizia, ma toglievamo anche dalle legature, se c'erano, i fogli di pergamena che erano stati aggiunti come rinforzo: le belle iniziali miniate si offrivano al divertimento della copiatura puntuale. Soltanto molti anni più tardi finii per depositare quei fogli nella Biblioteca Statale Isontina che occupa l'edificio del Seminario dei Gesuiti.

Nella vita di ognuno ci sono uno o più modelli di riferimento che informano il proprio modo d'agire, la propria sensibilità. Per lei, come studioso, da chi è stata incarnata questa figura?

Potrei citare più di qualche nome, ma per tutti mi soffermerei su Mario Mirabella Roberti attraverso la cui mediazione ho compreso che, al di sopra delle curiosità di tipo archeologico, dovevo arricchirmi con l'esperienza nei vari piani della conoscenza. Ho imparato, però, che l'archeologia non deve risolversi in un'operazione meccanica, vincolata a criteri e scopi aridamente cronologici rispetto al singolo dato emerso o scoperto: non è tanto questione di strutturalismo,

bensì della necessità di mirare a una collocazione prima di tutto storico-formale. In questo ambito, devo dire che mi è stato di grande aiuto lo studio e, forse, anche l'aggiornamento dei criteri adottati dalla Scuola viennese di storia dell'arte fin dai primi anni del Novecento: e qui è doveroso citare il convegno goriziano, veramente magnifico, che nel 1986 si tenne su questo tema con l'impulso e il coordinamento di Marco Pozzetto, al quale va attribuito anche il merito dell'edizione degli Atti relativi realizzata nel 1996.

Tra gli artisti che ha incontrato ce n'è qualcuno che ricorda in maniera particolare?

Ci sono artisti da cui si impara conversando o, ancora meglio, analizzandone le opere. E ciò vale per gli artisti che si conoscono attraverso le loro creazioni e per quelli che si possono conoscere direttamente: in ambedue i casi, non è detto che i valori e i significati delle figure e delle opere analizzate coincidano. Tra gli artisti che ho conosciuto ed apprezzato di persona non saprei chi preferire: potrei segnalare, in quanto più vicini almeno dal punto di vista cronologico e topografico e in quanto mi hanno offerto la possibilità di ragionare anche per iscritto, Cecilia Seghizzi, Fulvio Monai, Sergio Altieri, Franco

Dugo, senza dimenticare scultori come Mascherini o diversi architetti geniali e sensibili che sarebbe giusto menzionare uno per uno. Mi è difficile, però, dissociare gli insegnamenti che mi sono stati suggeriti da questi e da altri personaggi legati alla produzione artistica dalle aperture e dalle spinte che mi sono giunte da storici, docenti e critici in campi diversi: «Tita» Brusin, Antonio Morassi, Decio Gioseffi, Emilijan Cevc, Giuseppe Bergamini o da colleghi e amici, tra i quali piace ricordare Celso Macor, Joseph Lemarié, Vittorio Peri, Renate Lunzer, Cesare Alzati, Silvano Cavazza, Rajko Bratož. Nutro un ricordo vibrante e commosso se ripenso alla conversazione che potei intrattenere con Giuseppe Ungaretti, il 21 maggio del 1966, sul Carso e a tavola. Quanto poi a commozione, nel ricordo sono ben impressi i momenti che ho vissuto a contatto con grandi figure, alcune delle quali potei guidare nella visita della Basilica patriarcale di Aquileia: dell'incontro con Paolo VI (16 settembre 1972) mi colpisce ancora l'intensità della sua partecipazione. Ogni volta diversa mi è risultata la visita di altri grandi personaggi, in ambito ecclesiastico, tra i quali emergono i cardinali «milanesi» Tettamanzi, Scola e Ravasi, specialmente per le loro richieste di informazioni durante la visita. Non propongo, però,

una chiusura con nostalgie sterili: mi è caro, tuttavia, riandare alle centinaia di incontri e di lezioni che tenni in Istria, dal 1966 in poi, col proposito di riavviare la cultura italiana anche dopo l'esodo.

Ogni artista lascia in eredità un archivio di immagini che ha trasfigurato usando un linguaggio personale. Per lei che cosa sono le immagini?

Sono soprattutto strumenti che dovrebbero diventare stimolo eloquente per chi le guarda: esse possono riflettere un documento storico o una virtù. Oggi nell'arte sacra si assiste ad un impoverimento del repertorio, quasi sempre ripetuto e impersonale: si pensi al proliferare delle icone nelle nostre chiese, prodotte in serie, slegate dal territorio in cui sono esposte, prive di collegamento storico con il fedele che le osserva. Si propone il modello di tipo bizantino nella convinzione, del tutto erronea, che sia quello il modo più «sacro», per esempio, del giottismo o dell'immagine masacesca. Sono da conoscere, ed eventualmente restaurare, le opere d'arte che giacciono nelle soffitte delle chiese o nei depositi dei musei e in questo si dovrebbe essere guidati da una conoscenza critica e storica. Fin dalla tarda antichità o dalla produzione paleocristiana, e ancora per moltissimi secoli, l'arte sacra non si è distinta dalla produzione per così dire comune: anzi,



L'incontro con Paolo VI nella basilica patriarcale di Aquileia (16 settembre 1972, S. Eufemia).

avveniva più spesso che fosse l'arte prodotta per gli edifici di culto a contraddistinguere le forme e i momenti più avanzati e aggiornati. Dall'Ottocento in poi l'arte profana si è sviluppata su una traccia e in una direzione le quali sono sempre più e sempre meglio legate e parallele alla cultura contemporanea, ciò che non si ritiene giusto far valere per l'arte propriamente cristiana: allora si avanza l'obiezione secondo cui un Picasso non sarebbe adatto a una chiesa.

Nel periodo post-conciliare la nostra diocesi ha assistito ad una devastazione delle immagini in nome di un presunto rinnovamento. Come ha vissuto quegli anni?



Col cardinale Schönborn, Arcivescovo di Vienna, durante la mostra «Patriarchi» (Aquilaia, 12 luglio 2000).

Con grande attenzione per cercare di tutelare il patrimonio ereditato dai nostri padri e anche con la triste constatazione di un modo non aggiornato di concepire i soggetti e i temi aventi esigenze liturgiche e devozionali. Una chiesa vuota può non avere attrattiva se non dal punto di vista strettamente architettonico. Nella scia del Vaticano II molte delle nostre chiese sono state spogliate per la volontà di superare il passato. Eppure, non si tiene presente che ci sono opere di architetti, come Giovanni Michelucci, o di pittori, come Henri Matisse o Marc Chagall, che sono ben presenti nel panorama

dell'arte cristiana e, anzi, attirano la curiosità, sicché da questa può derivare un modo più ragionato e responsabile di scoprire i significati e le funzioni di quelle opere d'arte, anche in senso pedagogico: è, infatti, da superare la pigrizia del «già visto». Nel Goriziano si distingue la pittura di soggetto sacro per l'inventiva di Tone Kralj, che supera la maniera, ormai convenzionale e impersonale, dei Nazareni e si affianca all'espressionismo di un Albin Egger-Lienz. Occorre convincersi che non è bello ciò che piace ma che deve piacere ciò che oggettivamente è bello nel suo valore storico, estetico ed eventual-

mente simbolico. Ciò va detto in un tempo che vede imperversare la genericità di termini quali «emozione» o «passione».

Tornando al suo lavoro di studioso e ricercatore, c'è una ricerca o pubblicazione di cui è più soddisfatto?

In realtà, mi sento quasi sempre insoddisfatto per quanto ho prodotto e ciò perché sento di dover nutrire l'autocritica. Molti anni fa avevo scritto, a proposito dei mosaici teodoriani di Aquileia, che l'arte del tempo di Costantino non è segnata dalla decadenza, come si è soliti insegnare a scuola. Quei mosaici sono, semmai, il simbolo d'un nuovo modo di costruire e di interpretare la figuratività, in un senso più profondo e meno immediato, superando il naturalismo tradizionale dell'arte romana. Proprio quei mosaici, che si aprono a una visione più profonda e concettualmente allusiva, anziché oggettivamente descrittiva, sono l'emblema palese di una crisi *in fieri*, da cui sarebbe maturata l'arte medievale: la Scuola viennese di storia dell'arte ha fatto qualche fatica ad essere accettata dal mondo dell'archeologia. In conclusione, qualche tempo dopo mi giunse una cartolina con la riproduzione di un mosaico risalente alla prima metà del secolo quarto: sul retro Mirabella Roberti, sensibile alla qua-

lità delle forme e pensando a un procedimento che sembrava più contraddire che superare la classicità dell'arte antica, mi chiese, con ironia: «Questa è crisi?».

Lei è stato socio e talora membro fondatore di istituzioni culturali, tra le quali le «Antichità altoadriatiche» (1970) e per Gorizia l'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei (1966) e l'Istituto di Storia Sociale e Religiosa (1982). Quali scopi avevano queste istituzioni?

Si voleva fare scoprire e recuperare i valori e i principi storico-culturali che, su basi principalmente etiche, avevano animato il Goriziano lungo i secoli prima del Novecento; inoltre, si voleva affidare alla ricerca e all'edizione ciò che le fonti e gli studi ci hanno lasciato, non di rado a nostra insaputa. Va ricordata, in particolare, l'edizione di volumi che riguardano le espressioni e le specificità culturali di Gorizia lungo i secoli: la cultura friulana, quella slovena, quella tedesca, e quella veneta. I volumi relativi, con l'aggiunta di un volume sulla cultura ebraica, sono stati aggiornati e riediti in anni recenti. Si tratta di un'impresa che permette di scoprire a fondo e in modo articolato l'identità storica e culturale di Gorizia e del suo territorio, cosa che non è possibile ottenere con ricerche riguardanti altre città d'Europa.

Ribolla per l'Imperatore Massimiliano I

di Sergio Tavano

Massimiliano I d'Absburgo, nato a Wiener Neustadt nel 1459, fu di fatto imperatore del Sacro Romano Impero dal 1493 al 1519, anno della sua scomparsa, avvenuta a Wels. La sua figura è molto notevole e significativa nel passaggio dal mondo medievale a quello moderno e ciò per svariate ragioni d'ordine politico, culturale, artistico e anche militare.

Nei suoi possedimenti e nelle sue aperture verso gli orizzonti a ridosso delle Alpi orientali si aggiunse l'eredità della Contea di Gorizia che, per effetto di patti ereditari, alla morte di Leonardo (12 aprile 1500), ultimo principe di una dinastia che aveva dominato a ridosso delle Alpi orientali, dal Tirolo all'Istria, concorse ad aggiungere ai tanti titoli di cui l'imperatore si fregiava anche quello comitale goriziano: in tal modo Massimiliano I fu il primo tra gli Absburgo ad fregiarsi di quel titolo, che perdurò fino al 1918 (*Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani, 1500-1619*, a cura di S. Cavazza, 2002).

La Contea di Gorizia, alla quale dal 1271, si era aggiunto il titolo del

Tirolo, venne dunque a occupare una posizione avanzata verso l'Adriatico e Massimiliano, anche nella sua qualità di conte di Gorizia, si impegnò in una visione di ampio respiro e in particolare sostenne i suoi diritti in modo speciale contro le pressioni della Repubblica di Venezia, ormai più che decennali.

A un livello meno alto poi egli si interessò ripetutamente dei prodotti agricoli che le nuove acquisizioni cisalpine avevano rese possibili e ambite. A questo proposito torna utile ricordare la testimonianza di Paolo Santonino che nel suo diario riguardante le terre goriziane e quelle aquileiesi, l'8 settembre 1486, essendo invitato a tavola a Rosegg/Rožek, nella Carinzia meridionale, si vide offrire due vasi di ottimo vino bianco provenienti da Cormòns (*vasa bina vini albi optimi ex Cormono delati*) e un altro recipiente di legno nel quale nuotavano dei pesci ancora vivi (*vas*

Nella pagina a fianco, ritratto di Massimiliano I, di Albrecht Dürer, KHM, Vienna, tratto dal libro AA.VV., *Divus Maximilianus, una Contea per i Goriziani 1500-1619*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2002.



POTENTISSIMVS · MAXIMVS · ET · INVICTISSIMVS · CÆSAR · MAXIMILIANVS
QVI · CVNCTOS · SVI · TEMPORIS · REGES · ET · PRINCIPES · IVSTICIA · PRVDENCIA
MAGNANIMITATE · LIBERALITATE · PRÆCIPVE · VERO · BELLICA · LAVDE · ET
ANIMI · FORTIDVDINE · SVPERAVIT · NATVS · EST · ANNO · SALVTIS · HVMANÆ
M · CCCC · LIX · DIE · MARCHII · IX · VIXIT · ANNOS · LIX · MENSES · IX · DIES · XXV
DECESSIT · VERO · ANNO · M · D · XIX · MENSIS · IANVARIJ · DIE · XII · QVEM · DEVS
OPT · MAX · IN · NVMERVM · VIVENCIVM · REFERRE · VELIT ·



lignum plenum natantibus rutinis: G. Vale, 1943, p. 191). Ed è notevole che già allora si proponesse e si gradisse l'abbinamento del vino del Collio con i piatti di pesce.

Più tardi, nel 1518, Massimiliano avrebbe dimostrato un'attenzione generosa proprio verso Cormons, anche per rimediare ai danni provocati da eventi bellici. Eppure suscita qualche sorpresa che lo stesso imperatore chiedesse che gli venissero fornite botti di vino non già del Collio e delle terre che facevano parte della Contea di Gorizia, bensì dalla Carniola. Ciò avvenne in modo ben evidente il 18 agosto 1503 quando egli scrisse al vicedomino della Carniola, Jörg con Eck/Egk, chiedendo che gli venissero spediti ad Augsburg vini e altri prodotti alimentari di scelta pregiata.

Hermann Wiesflecker, autorevole studioso della storia in cui domina la famiglia degli Absburgo e in particolare la figura di Massimiliano I (*Österreich im Zeitalter Maximilians I*, 1999), ha edito dal 1990 in poi molte migliaia di documenti che riguardano lo stesso imperatore, la sua corrispondenza, i suoi interessi, le sue iniziative nelle quali si inquadrano le storie di città, regioni, potenze ed eventi di tutto l'Impero e, in fondo, dell'Europa intera. In tale programma hanno avuto modo di essere arricchite e approfondite le conoscenze anche di regioni come il Litorale, il Friuli, il Tirolo, la Ca-

rinzia, la Carniola e principalmente di Gorizia e del suo territorio storico (*Regesta Imperii*, XIV, *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I, 1493-1419*).

I documenti regestati con grande cura sono di svariatissima origine e pertinenza: sono ordinati in senso cronologico e molto opportunamente i contenuti sono tutti riassunti con l'inserimento di parole, frasi, passi essenziali tratti dai documenti originali (cfr. «Studi Goriziani», 86, 1997, pp. 23-53; «Memorie Storiche Forogiuliesi», 78, 1998, pp. 222-226; «Ce fastu?», 75, 1999, pp. 51-63; «Quaderni Giuliani di Storia», 24, 2003, pp. 45-51).

Per concentrare l'attenzione e la discussione sul tema proposto dal titolo, si vuole qui incominciare con il documento che reca il numero 17509 dei regesti massimilianeï e che riguarda una missiva imperiale del 18 agosto 1503, conservata nell'Hofkammerarchiv di Vienna e indirizzata al vicedomino o visdomino di quella Carniola, in cui era compresa anche parte orientale della valle del Vipacco:

Kaiser Maximilian befiehlt Jörg von Eck, Vizedom in Krain, unverzüglich das auf beiliegendem Zettel Verzeichnete, und zwar von den pesten, nach Augsburg zu schicken. Weiters soll Eck allerley der gleichen vnd anderen guten fruchten bestellen und sie Kaiser Maximilian übersenden. Bernegk 18 Au-

gusti 1503. (Abschrift des Zettels): *Einige Saumlasen Rainfal* (Rivoglio), *einige Saumlasten vom besten Wip-pacher Wein und einige Saumlasen der grossen ausgetruckhneten Pher-sich, der gueten Feygen, der grossen guten Zibebrn* (Rosinen), *der grossen turgkischen Molonen* (Melonen) *mit schwarzen kernen, Reinfal weinper und der suessen Margrennten epfl.*

La richiesta dell'imperatore riguardava frutta buona, pesche grandi, fichi dolci, grossi acini di zibibbo buono, «meloni turchi dai semi neri» (che oggi si definiscono comomeri o volgarmente angurie), mele del tipo «Margherita» e botti di vino, sia dell'ottimo vino di Vipava, sia della ribolla, del vino cioè chiamato allora Rainfal (il nome è stato italianizzato in rivoglio).

Può sorprendere oggi che tra Quattrocento e Cinquecento ci fossero vigne anche nel Tirolo orientale, non lontano da Lienz, concapitale della Contea di Gorizia; ciò risulta da altri documenti relativi a Massimiliano I con la data del 19 gennaio 1499 (12853) e del 21 marzo 1501 (15083), che riguardano le viti e i viticoltori nel Tirolo orientale.

Non è escluso che, appunto per effetto del confronto inevitabile con i prodotti meno felici delle vigne alpine e transalpine, l'imperatore potesse trarre motivo per rifornirsi di vini qualitativamente superiori di molto. Non è un caso di poco valore che nella richiesta del 18 ago-

sto 1503 Massimiliano I definisse il vino di Vipava migliore oppure ottimo, secondo che si voglia interpretare *besten* in senso assoluto o relativo. Parlando di altri vini, pure pregevoli, altrove egli si limita a definirli, al massimo, buoni.

Ed è per questo che acquista un significato particolare l'omaggio di fatto che viene rivolto al vino di Vipava da parte dell'imperatore, che distingue la genericità del vino tradizionale o *rainfall*, dall'alta qualità del vino di Vipava, che viene richiesto soltanto al vicedomino della Carniola. Altrimenti per il vino in genere non si indica una provenienza specifica né qualificata.

Può interessare che, a proposito della spedizione di prodotti carniolini ad Augsburg, che fu ordinata a Georg Eck il 18 agosto 1503, esattamente un mese dopo, il 18 settembre (17630), allo stesso vicedomino giungesse dall'imperatore, residente a Innsbruck, la richiesta che i recipienti che dovevano contenere il *rainfal*, il mosto e altri vini, non venissero contrassegnati con la riproduzione di stemmi dell'Austria e dell'Impero, verosimilmente per evitare i rischi di controlli e dei dazi nell'attraversamento del territorio veneziano.

Interessa però che in questo elenco si chieda la fornitura di vino e di *rainfal* ma anche di mosto, che non sarebbe potuto durare come tale dopo tante giornate di viaggio. A questo punto si deve tenere conto

della durata plurisecolare della definizione del mosto come ribolla, ciò che avviene tuttora nel Goriziano, per l'affinità dei due sapori eminentemente e gradevolmente dolci. Doveva essere largamente diffuso il consumo del *rainfal* (si trovano di solito abbinati *Wein* e *rainfal*, in quanto affini nella provenienza e nell'uso), se i documenti medievali ne forniscono tante varianti, dovute soprattutto alle note frammentazioni dialettali nel mondo sloveno. Milko Kos (*Srednjeveški urbarji za Slovenijo*, III, 1954, p. 79) ricorda che allora da queste parti si ottenevano semplicemente due generi o categorie di vini, uno nero (*vinum terraneum*, *terran*, *terrandt*) e uno bianco, che era la ribolla: *rabiola*, *rubola*, *rabiolum*, *rayuald*, *rayual*, *raynfal*, *rainfol*, *räwol* eccetera (S. Tavano, *Medioevo goriziano*, 1994, pp. 197-199). Ma il Kos aggiungeva che, per esempio a Rifembergo, come in genere in tutto il Collio, i vini avevano nomi distinti in base alla diversità delle viti.

Su basi del genere si spiega l'inserimento, in certo modo ufficiale, del nome *ribuolla* negli Statuti triestini del 1350 (M. Szombathely, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste 1930, p. 252; cfr. U. Pellis, in «Forum Iulii», II, 1912, p. 274: nel 1428 è poi registrato un *ribollium* accanto a un *moscatellum*; cfr. M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino*, 1987, ad vocem). Si deve dire molto ragionevole la proposta che per secoli il prosecco

(o anche il prosecco) fosse alla base della ribolla (E. Costantini, in «Tiere furlane», I, 3, dicembre 2009, pp. 7-20): si rende però necessario che in questa discussione ci si rifaccia all'opera di Anton Musnig, che nel *Clima goritiense* (edito a Gorizia nel 1781; l'edizione slovena, *Goriško podnebjje*, Nova Gorica 2000, è stata curata da Branko Marušič, con la riproduzione anastatica del testo originale; l'edizione italiana, curata da S. Tavano, è compresa nel volume *Settecento goriziano*, Gorizia 2009).

Il Musnig, che era il profetico della Contea, elenca le tante varietà di vini prodotti tra il Collio e la valle di Vipava: egli colloca ai primi posti la ribolla, il cividino, il prosecco, il rosenplatz e l'oberfelden, ma tiene conto anche di altri vini tra i quali la garganega, la moscatella, il pergolen, il picolit, la pignola, il prosecco, il refosco, il trivian, il wipbacher.

Risulta dunque che tra il Collio e la valle del Vipacco i vini che si ottenevano erano tanti e tutti avevano il proprio nome. Il Musnig/Muznik però mette in risalto la ribolla sia per la sua grande bontà o dolcezza, sia quale prodotto che, diversamente dagli altri, rappresentava la migliore tradizione enologica di un territorio di per sé climaticamente e culturalmente molto felice.

In questo ordine di idee e di valutazioni la ribolla si propone come

vino passito, tanto è vero che il Musnig descrive il procedimento nella maturazione dell'uva che dopo della vendemmia rimaneva esposta all'aria asciutta per circa tre mesi e soltanto alla fine dell'anno spremuta. Anche da questo punto di vista risulta che la ribolla o rainfall aveva potuto derivare dall'impiego di qualsiasi uva e perciò doveva necessariamente distinguersi dagli altri vini ottenuti col metodo, per così dire, classico o convenzionale. Alla ribolla Musnig attribuisce un significato specifico, tanto che la

paragona senza alcuna forzatura al tokay ungherese, mentre oggi ha struttura e possibilità di abbinamenti del tutto nuovi, come si può constatare anzitutto nella valle del Vipacco con esiti senza dubbio raffinati e nobili.

(La traduzione slovena di questo scritto è stata letta da Edvard Svetlik durante il convegno riguardante la ribolla della Valle del Vipacco, che si tenne il 23 agosto 2018, a Vipavški Križ/S. Croce di Aidussina, proprio a cinquecentoquindici anni dal documento massimiliano, finora sconosciuto).

